

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

PECORA SMARRITA E MONETA PERDUTA

Lc 15,1-10

Questo quindicesimo capitolo, come il precedente, è ambientato durante un banchetto. Tuttavia, se nel quattordicesimo Gesù stava a tavola con i farisei, in questo condivide la tavola con pubblicani e peccatori, attratti dal suo insegnamento, anche se severo e impegnativo: «**Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo**» (14,27).

Nei vangeli Gesù è sovente a tavola, invitato da farisei o da peccatori, e nessuno è mai evitato né escluso dalla sua presenza. Stare insieme a tavola doveva essere per Gesù una possibilità feconda per la conversione dei partecipanti e la riconciliazione con Dio: lo mostra anche il segno – il solo raccontato da tutti e quattro i vangeli – della moltiplicazione-condivisione dei pani: «**Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste**» (9,16-17); segno profetico di un banchetto celeste a cui tutti, in ogni tempo, sono chiamati, nessuno escluso.

Però questo scandalizza e indigna farisei e scribi, che disapprovano e mormorano, tenendosi a distanza. La loro ipocrita presunzione non è nell'errata diagnosi ma nel non applicare mai a se stessi lo stesso metro con cui tanto meticolosamente e con troppa faciloneria giudicano gli altri. Loro evitano qualunque rapporto con i pubblicani, giudicati disonesti e irrimediabilmente impuri per il loro asservimento al nemico romano, e pure i peccatori, cioè coloro che per il loro stato immorale o irreligioso non rispettano le prescrizioni della legge e per questo intollerabili ed emarginati.

Ma Gesù non solo non li evita, addirittura li accoglie e mangia con loro, infettandosi della loro impurità, per poi invitarli al banchetto del regno.

Rivolgendosi a quei farisei scandalizzati dal fatto che egli siede a tavola con pubblicani e peccatori, proprio a questi "religiosi-osservanti" dediti all'interpretazione della Tôrah, al culto e alle «**opere buone**» (Mt 5,16), ma non compassionevoli verso i

peccatori, Gesù rammenta che la legge e il culto servono a educare a vivere relazioni di misericordia con gli ultimi. Se non ci si siede a tavola con loro, se non si diventa loro ospiti e se non si offre loro ospitalità e accoglienza senza pregiudizi, ovvero, se non s'intrattiene con loro un autentico rapporto e umano dialogo, un confronto serio e aperto, non si manifesta la misericordia di Dio, ma soltanto l'insipienza umana del giudizio netto e crudo, spesso escludente e sprezzante.

Gesù mette in pratica quanto da lui stesso affermato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (14,12-14).

Gesù partecipa al banchetto dei poveri e familiarizza con gli esclusi, di cui ha assunto l'umanità. Se ne condivide la miseria, perché non dovrebbe dividerne la mensa?

Dio si è fatto uomo per riconciliare l'uomo con Dio. Quindi Gesù s'intrattiene con i fratelli perché possano incontrare e conoscere il Padre. È il Padre che genera e purifica, e non serve prima purificarsi per poi accoglierlo: è l'accoglienza stessa che purifica.

Chi non è capace di meravigliarsi d'essere invitato al banchetto del cielo, è logico che si stupisca che Dio scenda alla mensa dell'uomo.

È fondamentale comprenderlo.

Lo stare a tavola di Gesù con pubblicani e peccatori trova opposizione e resistenza in coloro che si ritengono "giusti" e "integri" e per loro Gesù racconta le tre parabole della misericordia:

- con la parabola della pecora perduta presenta Dio come un pastore che lascia le novantanove pecore per andare in cerca di quella perduta;
- con la parabola della moneta perduta paragona Dio a una donna che ha perso una moneta e la cerca finché non la trova;
- con la parabola del Padre misericordioso svela Dio come un padre che accoglie i suoi due figli: il minore che – come la pecora perduta – si allontana da casa per poi tornare; e il maggiore che – come la moneta perduta – si perde ugualmente, pur senza essersi mai allontanato da casa.

Le prime due brevi parabole, quindi, illuminano e chiarificano il senso della terza più ampia, e corrispondono ai due figli: minore e maggiore che, anche se in modo differente: sbagliano nei confronti del loro padre, che vuole solo il loro bene e che è sempre pronto ad accoglierli e a perdonarli.

Non è facile comprendere la logica del cuore di Dio, che è logica dell'amore, il cui intimo desiderio è aprire l'uomo alla gioia:

- la gioia di Dio, che ritrova ciò che era perduto;
- la gioia dell'uomo, che partecipa alla gioia di Dio.

Nelle prime due correlate e inseparabili parabole questa gioia è così incontenibile da doverla condividere con amici e vicini.

Queste tre parabole, definite “il cuore del Vangelo” o “il Vangelo nel vangelo”, celebrano la gioia e rivelano il grande cuore del «**Misericordioso**» (Sir 50,19), manifestato tramite l’umano agire di Gesù.

Analizziamo il testo, di cui i vv. 8-10 sono esclusivi di Luca (cfr. Mt 9,11 e 18,12-14).

«**Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”**» (15,1-2).

Quest’introduzione richiama il banchetto dato da Levi dopo la sua chiamata: «**Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C’era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: “Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?”**» (5,29-30) e quello con Zaccheo, a cui Gesù si auto-invita: «**“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È entrato in casa di un peccatore!”**» (19,5-7).

Sono subito evidenziate due modalità di porsi rispetto a Gesù: «**i pubblicani e i peccatori**» (1) – gente perduta – “ascoltano” la parola di Gesù, mentre «**i farisei e gli scribi**» (2) “mormorano”, mostrando ostinazione, disprezzo e rifiuto.

Luca sottolinea la totalità: «**tutti**» (1) i peccatori sono ammessi come uditori della parola. Nessuno degli esclusi è escluso, se vuole «**ascoltarlo**» (1).

Nel Vangelo di Luca l’ascolto è l’atteggiamento del credente.

Invece di ascoltare, i farisei e gli scribi «**mormoravano**» (2). Per loro l’accoglienza che Gesù riserva ai peccatori è inconcepibile: sovverte ogni logica integralista.

Mormorare è la pretesa di chi contesta e si ribella a Dio volendo insegnargli il giusto modo di comportarsi. Come nella protesta di Massa e Meriba: «**Perché ci hai fatto salire dall’Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli**» (Es 17,3). I farisei e gli scribi non hanno capito che è più importante «**l’amore e non il sacrificio**» (Os 6,6) e la conoscenza di Dio: «**Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori**» (Mt 9,13).

«**Ed egli disse loro questa parabola**» (15,3).

Gesù indirizza ai farisei e agli scribi – quindi non ai discepoli – «**questa parabola**» (3): unica, articolata in tre parti, con differente contenuto ma identico messaggio.

La parabola è un semplice e breve racconto – dal profondo e positivo significato teologico – espresso – con intento pedagogico – mediante allegorie, similitudini e metafore tratte dalla natura o da aspetti della vita quotidiana, utili a svelare il regno di Dio. Annuncio di qualcosa di nuovo che sorprende e riorienta l’ascoltatore aprendolo all’inatteso, non immediatamente definibile, ma che accade e ha futuro, suffi-

ciente a stimolarne il pensiero e a disporre la volontà a un autentico cambiamento di vita. Il fine della parabola, infatti, non è informativo ma trasformativo: educare al carattere simbolico della realtà, a cogliere l'Oltre nella realtà, l'Altro nelle relazioni quotidiane.

Prima parabola: *la pecora perduta* (cfr. Mt 18,12-14).

«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?» (15,4).

La traduzione letterale è «Quale uomo»: domanda retorica, forse per accentuare l'attinenza con la successiva parabola che inizia con «**Quale donna**» (8). È interessante rilevare che proprio ai farisei e agli scribi Gesù parli di pastori, categoria disprezzata, e di donne, nemmeno considerate nella società di quel tempo.

La sproporzione tra le «**novantanove**» (4) e «**una**» (4) mette in risalto l'interesse del pastore per la pecora mancante: il fatto che una pecora possa trovarsi in difficoltà e rischiare di morire per fame, ferite o selvagge prede, per il pastore è un'irreparabile perdita che muove la sua premura «**finché non la trova**» (4).

La ricerca a oltranza assicura il ritrovamento. È il folle amore di Dio che «**lascia**» (4) e «**va in cerca**» (4), due decisioni apparentemente contrastanti, ma fortemente legate dalla passione. Infatti la pecora che si è perduta non ha fatto nulla se non perdersi. È il pastore che la cerca e la trova.

Il fatto più rilevante non è lo smarrimento della pecora, ma la ricerca del pastore. È significativo non tanto che la pecora sia salva, ma che il pastore l'ha cercata e l'ha trovata: «**In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite**» (Mt 18,13). Infatti il pastore non fa preferenze: ama tutte le pecore singolarmente: «**Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me**» (Gv 10,14); questa pecora, dunque, è semplicemente perduta: va verso sicura morte, preoccupazione che spinge il pastore a cercarla. Quando si ama, non si seguono calcoli. Il pastore non aspetta che la pecora torni: va a cercarla, perché ogni pecora, se è amata: va cercata.

Così è Dio: non si rassegna alla "perdita".

L'iniziativa è di Dio: «**Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascерò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con**

giustizia» (Ez 34,11-16). Dio cerca per primo, più che essere cercato, e risponde alla domanda di senso profondo che l'uomo ha in sé. Dio l'ama proprio nel momento in cui lo smarrimento rischia di sprofondare nel nulla la sua esistenza e lo fa con il suo essere misericordia.

Dio non si rassegna alla "perdita" di nessuno.

«Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta"» (15,5-6).

Il caricarsi la pecora sulle spalle è gesto che indica una seria condizione di pericolo e un'estrema stanchezza.

Il comportamento del pastore, dopo che **«l'ha trovata»** (5) è inatteso e poco realistico: invece di riportarla all'ovile, in compagnia del resto del gregge, va a condividere la sua gioia con amici e vicini. Non è normale radunare il vicinato e festeggiare solo per il ritrovamento di una pecora.

Luca accentua l'analogia con la parabola che segue: la donna che cerca la moneta perduta.

La misericordia parte per prima, elimina ogni distanza: si carica la pecora sulle spalle pieno di gioia, non la fa nemmeno camminare, non la sgrida, ma l'avvolge di tenerezza.

La misericordia armonizza l'esteriorità della perdita con l'interiorità del ritrovamento: è la vicinanza che rende felici: **«Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta»** (6).

Quest'invito stupisce perché rivolto non da chi è tornato alla vita, che resta passivo, ma da Colui che nel ritrovare ci rivela le ragioni della vera vita.

Giunge a casa, protetta, solo la pecora perduta e ritrovata. Le altre novantanove restano fuori casa: **«nel deserto»** (4), come il fratello maggiore nella terza parabola, che, indignato: **«non voleva entrare»** (15,28).

Gli amici, i vicini sono i giusti: i primi chiamati al banchetto, rappresentano proprio i farisei e gli scribi che, nella loro sufficienza, hanno rifiutato di partecipare, autoescludendosi, distanziandosi da chi è proteso ad accogliere tutti i peccatori.

«lo vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (15,7).

La pecora perduta è metafora di chi ha smarrito la via diritta, perdendosi nelle tortuosità del cammino: è il peccatore che si converte. E si converte perché Dio lo cerca, lo trova e lo riporta a casa: vuole che nessuno si perda e si rallegri quando un "perduto" è "trovato", quando un peccatore si converte.

In realtà la pecora perduta non si è convertita: è stata semplicemente ritrovata, proprio perché perduta: ritrovata da Colui che l'ha cercata con amore e per amore.

Senz'obbligo né dovere, è la gratuità del perdono: immeritato e anticipato, che muove a conversione garantendone la possibilità; diversamente sarebbe arbitrario ricatto, lesivo della libertà personale. E le «**novantanove**» (4) non perdute devono partecipare alla gioia di tale ricomposta unione.

Seconda parabola: *la moneta perduta*, esclusiva di Luca.

«Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto"» (15,8-9).

È una donna, ora, esempio del comportamento di Gesù, che, avendo perduto una delle dieci monete che con cura conservava: la cerca per tutta la casa «**finché non la trova**» (8) e poi fa festa con amiche e vicine, non per il valore in sé della moneta ma per condividere la gioia d'averla trovata, dopo l'ansia d'averla perduta.

La gioia va celebrata e condivisa.

«Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (15,10).

La conclusione: «**Vi è gioia davanti agli angeli di Dio**» (10) è simile alla precedente: «**Vi sarà gioia nel cielo**» (7). Manca un confronto con i "giusti" e la gioia è espressione della salvezza presente, non solo futura, che Dio condivide con gli angeli, suoi testimoni.

Dio fa il primo passo, con cura e pazienza.

Ogni "giusto" è invitato a comprendere e a imitare il suo disinteressato amore, apparentemente ingiusto e scandaloso, che va incontro a chi non sembra meritarglielo.

È un messaggio di speranza già stabilito: «**Sulle palme delle mie mani ti ho designato**» (Is 49,16), e annunciato: «**Tu sei prezioso ai miei occhi... e io ti amo**» (Is 43,4), esteso a tutti, e da cui nessuno è escluso. È una felicità totale: coinvolge cielo e terra, e sgorga da una perenne passione di Dio: «**Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele**» (Ger 31,3), da un amore mai consumato: come fuoco che arde e non brucia, verso cui correre, invece di allontanarsene.

Terza parabola: *il Padre misericordioso*, esclusiva di Luca.

A queste due parabole segue quella di due figli in relazione alla tenerezza di un padre, il quale attende il figlio più giovane che – attirato da ingannevole e falso bisogno di libertà – se n'era andato di casa, e gli esce incontro quando – dopo un breve tempo d'inappagante e illusoria felicità – lo scorge tornare; e che esce incontro pure al figlio maggiore pregandolo di entrare per far festa con il fratello perduto e ritrovato... tornato in vita.

Questo Padre misericordioso, che vuole solo il bene dei figli e che è sempre pronto a perdonare: è il vero volto di Dio, che ama talmente da non accettare che qualcuno dei suoi figli si perda: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (19,10). La gioia più grande del Signore – per noi talvolta incomprendibile e incongruente – è perdonare. Ecco perché Gesù dall'alto della croce perdona i suoi crocifissori prima che si convertano: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (23,34a), come conferma Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8).

Il per-dono è dono-per gratuito, senz'alcun merito, perché «il Signore, tuo Dio, è un Dio misericordioso, non ti abbandonerà» (Dt 4,31).

Considerazione.

A tutti Dio porge amore e perdono; sempre e indiscriminatamente, anche a chi non ne avverte il bisogno, o non sa e non vuole nemmeno sapere di essere cercato.

La salvezza è sempre possibile, pure quella che appare impossibile. Solo un consapevole rifiuto può impedire a Dio di cercarci per stare con lui, perché non guarda tanto alla nostra colpa, quanto alla nostra debolezza; non traccia consuntivi, ma preventivi in cui nessuno è irrecuperabile.

Conclusione.

Dio comunica amore e lo comunica in assoluto.

Non chiede sottomissione né obbedienza ma solo che gli si somigli. La via per conoscerlo non è l'obbligo e neppure il dovere, ma solo l'amore mediato dalla relazione con il prossimo – tanto simile a noi e talmente diverso – che richiede fraternità e amicizia.

Rifletti sui tuoi "smarrimenti" e valuta se e perché è peggio o meglio ritrovare la via diritta e proseguire il tuo cammino incontro a Dio: già pronto ad accoglierti.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.